

GLI STATI UNITI DALL'EGEMONIA AL DOMINIO

Joseph A. Buttigieg

Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti hanno avuto un'opportunità senza precedenti di costituirsi come reale potenza egemonica. Ma si era già deciso di puntare sull'esercizio del potere di coercizione. Molti statunitensi restano convinti che il loro paese stia conducendo la battaglia del bene contro il male, della civiltà contro la barbarie.

Nei *Quaderni del carcere* Antonio Gramsci sottolinea come l'esercizio del potere si manifesti in due modi: come «direzione», ottenuta mediante la persuasione e la costruzione del consenso, e come «dominio», imposto con la minaccia o l'uso effettivo della forza coercitiva. In un'moderna democrazia liberale, scrive Gramsci, «l'esercizio "normale" dell'egemonia [...] è caratterizzato da una combinazione della forza e del consenso che si equilibrano, senza che la forza soverchi di troppo il consenso, anzi appaia appoggiata dal consenso della maggioranza espresso dai cosiddetti organi dell'opinione pubblica».

Se le intuizioni di Gramsci sul potere fossero applicate alla sfera geopolitica, si potrebbe sostenere che una nazione come gli Stati Uniti, in possesso di uno schiacciante potere militare (per non parlare dell'enorme peso in

ambito economico), può affermare la sua supremazia globale in tre modi:

a) mediante l'esercizio di una direzione morale e intellettuale che creerebbe un ampio consenso alle sue politiche tra le altre popolazioni e nazioni;

b) mediante il completo dominio, imponendo il proprio volere alle altre nazioni, minacciando o usando effettivamente la forza non soltanto contro le nazioni che apertamente la provocano, ma anche contro quelle che nutrono l'aspirazione a sfidare la sua assoluta superiorità militare;

c) mantenendo un effettivo equilibrio fra il ruolo direttivo e la sua capacità di coercizione, sostenendo pertanto una condizione di potenza egemonica in senso gramsciano – in altre parole, un potere che ottiene legittimazione e capacità di ripresa principalmente dal consenso generale verso le sue po-

litiche, ma che non rinuncia all'utilizzo della schiacciante potenza militare.

Dalla Seconda guerra mondiale in poi, gli Stati Uniti hanno cercato di presentarsi come «leader del mondo libero» e, in occasione delle elezioni presidenziali, agli elettori viene ripetutamente ricordata l'onerosa responsabilità di scegliere il «leader» del mondo libero. Malgrado lo sconfortante e lungo elenco di attacchi manifesti o velati da parte degli Stati Uniti alle nazioni che osano sfidare il volere, la stragrande maggioranza degli statunitensi ha continuato a credere, fino ai tempi più recenti, che il prestigio e lo status speciale del loro paese nel mondo derivasse da una generale ammirazione e approvazione del suo impegno verso la libertà.

Questa convinzione, o piacevole illusione, fu decisamente rafforzata nel 1989, quando gli

eventi di Piazza Tienanmen e la caduta del Muro di Berlino furono interpretati come espressioni popolari di un forte desiderio universale verso una democrazia e un'economia di libero mercato stile Stati Uniti.

Nella versione statunitense della storia, la quasi incruenta fine della Guerra Fredda confermò l'efficacia della sua politica di *leadership* morale rafforzata da una massiccia scorta di forza militare; una politica che, secondo i «creatori del mito», fu perfezionata da Ronald Reagan, i cui enfatici funerali, lo scorso giugno, sono diventati, letteralmente, una celebrazione della superiorità degli Stati Uniti come leader del mondo libero.

Nell'era post-Guerra Fredda, sia l'amministrazione Bush (Senior) sia quella Clinton s'impegnarono molto per rafforzare l'immagine degli Stati Uniti come creatore di consenso, che avrebbe usato la forza soltanto con l'approvazione dei suoi alleati e delle Nazioni Unite. Più recentemente, la manifestazione globale di simpatia – sintetizzata dal titolo di *Le Monde, Siamo tutti Americani* – in seguito al trauma dell'11 settembre, forniva la conferma definitiva che l'America era ammirata per qualcosa di diverso dalla sua potenza militare: le macerie del World Trade Center a Manhattan e l'ala fumante del Pentagono, in fin dei conti, dimostravano la vulnerabilità degli Stati Uniti.

Dopo l'11 settembre

Dopo l'11 settembre gli Stati Uniti hanno avuto un'opportunità senza precedenti, e probabilmente irripetibile, di costituirsi come reale potenza egemonica, in senso gramsciano. L'amministrazione Bush ha scelto invece cinicamente di sfruttare la tragedia per accelerare i suoi piani di spostamento radicale della politica estera statunitense.

Ben prima del loro arrivo a Washington in qualità di membri della cerchia ristretta dell'amministrazione Bush, Dick Cheney, Donald Rumsfeld, Paul Wolfowitz e altri, avevano formulato una strategia politica e militare tesa a perpetuare la supremazia statunitense attraverso il dominio globale; una strategia, in altre parole, che dava priorità all'esercizio del potere di coercizione americano (attraverso la pianificazione e l'ulteriore rafforzamento della sua già ineguagliabile potenza militare) sul compito più complesso di persuasione e di creazione del consenso (mediante l'esercizio della *leadership* morale e intellettuale).

I primi segni di questo spostamento radicale sono apparsi anche in precedenza all'11 settembre: nei primi mesi dell'amministrazione Bush, gli Stati Uniti avevano dichiarato la loro opposizione al Protocollo di Kyoto e alla formazione di un tribunale mondiale e avevano abbandonato l'iniziativa diplomatica di Bill Clinton nei riguardi della Corea del Nord a favore di un atteggiamento più aggressivo. A quel tempo, questi

movimenti erano considerati come sintomi di un ritorno all'approccio conservatore tradizionale in politica estera; vale a dire, di una vecchia tendenza degli Stati Uniti all'isolazionismo, allo scetticismo verso tutto ciò che sapesse di «governo mondiale», e che affrontava gli avversari con la forza.

In breve tempo, tuttavia, sarebbe diventato chiaro che, lungi dal ritornare a tradizioni conservatrici del Partito repubblicano, l'amministrazione Bush stava riorganizzando in modo radicale i principi guida della politica estera e della sicurezza nazionale statunitense. Il fondamento della dottrina di Bush, ora saldamente attuata, e che, data la decisa vittoria repubblicana alle ultime elezioni presidenziali, al congresso e al senato, sarà difficile contrastare con successo nei prossimi quattro anni, è la strategia della prevenzione: «Per anticipare o prevenire [...] attacchi ostili da parte dei nostri avversari, gli Stati Uniti, se necessario, agiranno in modo preventivo [...] gli Stati Uniti non possono restare inattivi mentre si profilano pericoli», ha dichiarato Bush in un discorso tenuto presso l'accademia militare di West Point il 1° giugno 2002. La nuova strategia di prevenzione è stata presentata come un aspetto cruciale della Guerra Totale al Terrorismo, con l'implicazione che nel perseguire i suoi interessi nazionali, l'America si sarebbe affidata in modo più deciso sul suo immenso potere coercitivo che non sulle capacità di *leadership* e deterrenza.

Europa

Il discorso di George Bush a West Point faceva parte di una complessa operazione che ora si sa essere stata avviata nei giorni degli attacchi dell'11 settembre, per preparare il terreno politico alla guerra in Iraq. Occorre sottolineare, tuttavia, che la nuova dottrina strategica, creata dagli intellettuali neoconservatori e attuata da George Bush non era progettata specificamente per affrontare il «problema» Iraq: rappresentava piuttosto una nuova visione del ruolo globale degli Stati Uniti, quale unica e incontrastata superpotenza. L'Iraq stesso era considerato soltanto un elemento, anche se molto importante, di un progetto assai più vasto circa un ordine mondiale unipolare che sarebbe instaurato e salvaguardato dalla forza del potere militare statunitense.

Per sicurezza, l'amministrazione Bush ha compiuto alcuni sforzi volti a mascherare o attenuare le sue politiche unilaterali. Così, per esempio, nel suo discorso a West Point, Bush ha affermato che «per supportare opzioni preventive [...] collaboreremo a stretto contatto con gli alleati al fine di arrivare ad una valutazione comune sulle minacce più pericolose». Come avrebbero dimostrato il successivo comportamento e le azioni dell'amministrazione Bush, si trattava poco più di un gesto retorico. I neoconservatori considerano gli alleati tradizionali degli Stati Uniti – vale a dire gli europei –

con falsa condiscendenza e perfino disdegno. La nota osservazione sdegnosa di Donald Rumsfeld sulla «vecchia Europa» non è stata un'accidentale mancanza di tatto. Dal punto di vista degli artefici della nuova strategia globale statunitense, l'Europa e l'America sono destinate ad allontanarsi sempre più perché, come ha dichiarato uno di loro, Robert Kagan, gli europei «hanno elaborato una serie d'ideali e principi relativi all'utilità e alla moralità del potere, diversi da quelli degli americani».

Secondo questo punto di vista, l'Europa non può avere un ruolo geopolitico significativo perché le manca persino il desiderio, per non parlare della volontà, di diventare una grande potenza militare – e per la concezione dei neoconservatori, il potere militare, il potere di coercizione, è l'unico che conta. Kagan si chiede: «Ma, in verità, l'ambizione europea del "potere" non è qualcosa d'anacronistico? È un impulso atavico, incompatibile con gli ideali dell'Europa postmoderna, la cui effettiva esistenza dipende dall'aver rifiutato le politiche di potere. Qualsiasi cosa i suoi artefici possano aver inteso, l'integrazione europea ha dimostrato d'essere contraria al potere militare europeo, e in effetti anche a un importante ruolo globale europeo» (p. 65).

Le teorie e i progetti strategici dei neoconservatori che circondano George Bush si basano sulla retorica populista dei politici repubblicani e dei propagandisti di

destra. Ogniqualvolta, durante la campagna elettorale, John Kerry provava a discutere sull'importanza della creazione di consenso su scala internazionale, gli si rispondeva con derisione, considerandolo come un pacificatore disposto a consegnare la sovranità degli Stati Uniti alle Nazioni Unite oppure, orrore degli orrori, alla Francia. Hanno esaltato ripetutamente le grandi qualità di leadership di Bush; ai loro occhi, il suo mancato ottenimento del sostegno alla guerra in Iraq da parte degli alleati tradizionali, ha dimostrato semplicemente che paesi come la Francia e la Germania sono deboli, pusillanimi e ingrati.

Anche le grandi manifestazioni di protesta contro la guerra, organizzate in molte fra le più grandi città del mondo, sono state liquidate come esplosioni di viscerale antiamericanismo. In altre parole, molti statunitensi restano convinti che il loro paese stia conducendo la battaglia del bene contro il male, della libertà contro le dittature, della civiltà contro la barbarie; il problema riguarda coloro che non hanno deciso di seguirlo. Nella misura in cui la critica straniera contro l'unilateralità e il militarismo statunitense aumenta d'intensità, la reazione di difensori e apologisti nazionali dell'amministrazione diventa sempre più stridente e, talvolta, xenofoba. La popolarità di Rumsfeld è cresciuta costantemente dall'inizio della guerra in Iraq; il prestigio di Colin Powell, al contrario, è sceso così rapidamente che, al momento

delle sue dimissioni, era diventato una figura talmente marginale, nel gabinetto Bush, da essere praticamente irrilevante.

Il controllo quasi totale delle attività del Pentagono sugli aspetti più importanti della politica estera statunitense è il sintomo più eloquente del deciso spostamento da una politica d'egemonia al perseguimento del dominio globale da parte dell'amministrazione Bush. L'ascesa del Pentagono (pienamente appoggiata dal secondo membro più potente dell'amministrazione, il falco Dick Cheney) è avvenuta a spese dell'influenza esercitata dal Dipartimento di Stato. Un'importante conseguenza di ciò è che le opinioni e le preoccupazioni di altri paesi, il cui tramite principale è il Segretario di Stato, non possono essere prese in seria considerazione; George Bush, quindi, non è obbligato da nessuno all'interno della sua cerchia ristretta, a migliorare la sua rozza valutazione circa la considerazione che il resto del mondo ha degli Stati Uniti.

Questo non vuol dire che Bush non sia perfettamente consapevole dell'ostilità e animosità che le sue azioni hanno prodotto in tutto il mondo; tuttavia egli persiste nel ripetere il concetto semplicistico che nella guerra del bene contro il male, che egli crede di aver intrapreso, coloro che non sono «con noi» devono essere «contro di noi». Tale visione del mondo non può assolutamente essere animata da un desiderio di favorire il consenso; è tesa invece a costringere i paesi e i popoli a schierarsi in fazioni, e tut-

to questo non può che avere l'effetto di generare divisioni.

Quando Colin Powell ha annunciato le sue dimissioni, molti fra i più importanti giornali, negli Stati Uniti e all'estero, hanno rilevato che si trattava di un moderato in un gabinetto dominato da falchi, che aveva mantenuto il rispetto dei leader mondiali delusi da Bush. Alla fine, comunque, Powell sarà probabilmente ricordato come una figura patetica che ha represso ciò che riteneva giusto per fedeltà al Comandante in capo, il quale ha ignorato il suo consiglio sfruttandone anche la reputazione di probità e sobrietà diplomatica. L'editoriale del *New York Times* del 16 novembre 2004 ha descritto in modo sintetico il ruolo marginale al quale egli era stato ridotto: «La maggior parte dei resoconti sulla corsa alla guerra in Iraq mostra che Powell era profondamente preoccupato dalla pianificazione bellica, dalla sua tempistica e dall'intensa opposizione della maggior parte degli alleati europei di Washington. Egli, tuttavia, non era disposto o in grado di esercitare molta influenza sul presidente in quel momento critico e non è chiaro se il Bush lo abbia mai consultato prima di prendere la decisione di entrare in guerra».

Malgrado le sue riserve, Powell ha compiuto un gesto teatrale alle Nazioni Unite per garantire al mondo che gli Stati Uniti possedevano la prova incontrovertibile delle grandi quantità di «armi di distruzione di massa» accumulate da Saddam Hussein e

del suo appoggio ad Al Qaeda. Questo si è dimostrato falso, ma mentre la verità veniva a galla il danno era stato fatto. Per ironia della sorte, le riserve di Powell sulla guerra e la sua contrarietà sul modo inadeguato in cui è stata pianificata e condotta, si sono dimostrate profetiche. Powell avrebbe potuto dimettersi per principio; se l'avesse fatto prima delle elezioni avrebbe sicuramente condannato Bush a una sconfitta elettorale.

L'ironia più crudele, tuttavia, è che l'unica persona nel gabinetto di Bush, i cui giudizi e intuizioni si sono dimostrati corretti, non è più presente, mentre i responsabili dei molti deplorevoli errori commessi nella preparazione della guerra e nella sua esecuzione restano schierati al loro posto nei corridoi del potere.

Con la nomina di Condoleezza Rice al posto di Colin Powell presso il Dipartimento di Stato, Bush ha eliminato la possibilità che qualcuno, nel suo gabinetto, possa sollevare obiezioni alle politiche e alla strategia attuata durante il suo primo mandato.

Le credenziali della Rice non impressionano affatto e la sua attività di consigliere di politica estera più fidato e vicino al presidente non ispira fiducia. I suoi molti errori di giudizio sono stati ampiamente documentati. Nell'amministrazione Bush, tuttavia, ciascuno è considerato infallibile e nessuno è ritenuto responsabile di qualcosa. Le uniche persone che stanno pagando un prezzo per lo scandalo delle torture di Abu Ghraib sono soldati male

addestrati dei ranghi inferiori. Mentre quasi tutti concordano che Rumsfeld (ignorando in modo arrogante il consiglio di generali esperti) sia da biasimare per le caotiche conseguenze dell'invasione in Iraq, Bush in modo assurdo e insensato giustifica tutto questo come un «successo catastrofico».

Alberto Gonzalez, il consulente legale della Casa Bianca, ha detto a Bush che i prigionieri di Guantanamo non hanno alcun diritto legale; i tribunali non erano d'accordo ma Bush lo ha nominato ministro della giustizia al posto di John Ashcroft. Durante la campagna elettorale, John Kerry ha accusato Bush di non essere in contatto con la realtà. Per tutta risposta Bush, dopo la vittoria, si è circondato d'individui che confermi-

no i suoi punti di vista ed evitino che la realtà s'introduca per disstruggere i suoi piani di dominio globale. Bush vuole garantire l'armonia all'interno della sua cerchia ristretta – un'armonia basata sul servilismo.

Pochi giorni prima delle elezioni, Thomas Friedman dalle colonne del *New York Times* (28 ottobre 2004) scriveva quanto segue: «Se la squadra di Bush viene rieletta, salvo non subisca una lobotomia politica che la porti a cambiare corso e toni, la rottura tra l'America e il resto del mondo non potrà che aumentare. Ma durante la campagna elettorale, Bush e Dick Cheney ci hanno riferito di non aver commesso alcun errore e di non vedere motivi per cambiare».

Finora non vi sono stati segni

dell'intenzione di George Bush a cambiare il suo «corso e tono». È vero piuttosto il contrario; tutto ciò che ha fatto finora indica che seguirà il corso tracciato per lui dagli ideologi neoconservatori. Thomas Friedman ha anche sottolineato che «quando il mondo apprezzava Bill Clinton e Ronald Reagan, l'America aveva più potere nel mondo. Se gran parte del mondo detesta George Bush, l'America ha meno potere. Le persone non vogliono farsi vedere in nostra compagnia». L'amministrazione Bush non ha né la pazienza né il desiderio d'impegnarsi nell'arduo e complesso compito di *leadership* morale e intellettuale, che porterebbe il resto del mondo ad «apprezzarla». Preferisce essere temuta.

(traduzione di Renata Sarfati)